— Protetti dalle montagne dell'Hawraman, nel Kurdistan iracheno al confine con l'Iran, i seguaci di questa antica setta continuano – tra non poche difficoltà – a praticare un culto sincretista, a metà tra il sufismo islamico e lo gnosticismo esoterico orientale

In viaggio fra i kakai, eredi di un'antica religione

GLI UOMINI CON I BAFFI
Nella pagina accanto: il filosofo Kosari e altri due uomini kakai. I baffi sono un tratto distintivo della setta

testo e foto di

Linda Dorigo

Lo chiamano il filosofo illetterato. Ha forse 65 anni, ma non lo sa con certezza. Il suo vero nome è Ramazan Amir Khan, detto Kosari, e vive ad Hawar, uno degli ultimi villaggi kaki della zona di Halabja, nel Kurdistan iracheno al confine con l'Iran. La regione è quella dell'Hawraman, conosciuta per i fiumi e la natura rigogliosa, ma anche per la tragedia di Halabja, dove nel marzo del 1988 l'esercito di Saddam Hussein uccise con un bombardamento chimico quasi 5 mila persone. Kosari appartiene alla fede kaki o *Ahl-e Haqq (il popolo della verità)*, un culto religioso esoterico che trova sulle alte vette del Dalahu la sua origine e le sue usanze tribali. Tra le montagne curde infatti i kakai tengono le loro assemblee segrete, suonano i liuti sacri e hanno sepolto i loro santi.

Nel giardino di Kosari l'aria è fresca e un piccolo canale scorre tra gli alberi di gelso. Una vicina entra e ripone una ciotola di riso e fagioli sul davanzale della cucina. «Haw-ar-you?», scherza Kosari facendo un gioco di parole tra il nome del suo villaggio e l'espressione ⟿

inglese. Le poche parole straniere che ripete soddisfatto le ha imparate da solo, sui libri di scuola per bambini. Kosari trascorre il tempo scrivendo poesie e prendendosi cura delle sue piante. «Persino quando lavoravo per il Governo», ricorda, «ogni sera tornavo ad Hawar a bagnare il giardino: per me piantare un albero è come costruire un ospedale o una scuola. Te ne devi prendere cura».

Se non fosse per Kosari, Hawar sarebbe un villaggio abbandonato. Tra il 1980 e il 1988 gli abitanti, tutti kakai, sono stati trasferiti in massa nella vicina città di Halabja a causa della guerra tra Iran e Iraq, e da allora visitano Hawar soltanto durante il fine settimana o per le vacanze. Kosari invece non ha resistito ed è tornato già nel 1992, un anno dopo la rivolta curda contro Saddam, culminata con l'intervento Onu che ha costretto le truppe irachene ad abbandonare le zone curde occupate. Qualche anno più tardi, nel1995, Kosari ha ricostruito la casa: «I primi abitanti del villaggio», racconta il poeta dai grandi baffi, «si sono rifugiati qui per sfuggire alle guerre tra l'impero persiano e quello ottomano verso la fine dell'XI secolo. Qui abbiamo trovato scheletri sepolti in direzione della Palestina: questo ci ha fatto supporre che si trattasse di ebrei o cristiani e che quindi il villaggio possieda un'origine ancora più antica rispetto a quella safavide. I morti musulmani solitamente vengono sepolti alla maniera islamica, rivolti cioè verso la Mecca».

Kosari ha dedicato una delle sue poesie alle montagne dell'Hawraman: «Grazie a queste montagne neppure l'esercito di Saddam è stato in grado di catturarci. La valle ci ha nascosti e salvati». E le preziose montagne hanno protetto anche la particolare lingua curda che si parla in questa zona, evitando che venisse contaminata dall'arabo. In montagna le strade sono ripide e scoscese, le estati calde e gli inverni carichi di neve e intemperie. La quotidianità ruota intorno alle stagioni, al raccolto, alla quantità di cibo che si riesce a conservare e alla bontà della provvidenza. Ma nessuno se ne lamenta: la vita per i kakai è un dono divino e accettare quanto è stato dato uno stimolo per le successive reincarnazioni: «So che esiste una vita migliore», conclude Kosari, «ma io amo questa e non la vorrei diversa per nulla al mondo».

Non si conosce esattamente l'origine della setta kakai, di certo però si sa che è nata nella regione curda tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo: in quest'epoca infatti proliferavano nel mondo turco-iranico diversi movimenti politico-religiosi che hanno portato all'affermazione della dinastia dei Safavidi in Iran. I Safavidi, in origine un ordine sufi, hanno adottato come ideologia lo sciismo, che in seguito hanno proclamato religione ufficiale dell'Iran. La setta kakai quindi nasce come variante del sufismo, per poi diventare una religione popolare accolta dalle tribù nomadi e dai contadini. Secondo alcuni, essa fa parte della tradizione islamica e collega la sua comparsa e diffusione alle tendenze estremiste dei movimenti sciiti. Secondo altri studiosi invece l'apparizione ed espansione della setta sono dovute al forte desiderio popolare di mantenere attive le antiche pratiche religioso-tradizionali iraniche quasi cancellate dall'avvento dell'islam. Per i kakai la loro religione è un mistero, personificato dai *kalam*, poesie conservate e trasmesse oralmente di generazione in generazione fino al momento della loro trascrizione nel XIX secolo. Fino a poco tempo fa, i *kalam* erano nascosti gelosamente a tutti gli osservatori esterni, e anche all'interno della setta stessa solo l'élite religiosa e i recitatori di *kalam* vi avevano accesso.

A casa di Ako Shawais, rappresentante ufficiale dei kakai nel governatorato di Halabja, appare il *Saranjam* (la *Conclusione*), il testo sacro che raccoglie i *kalam*. «La religione», spiega Ako, «è tenuta segreta e anche i più giovani non ne sanno molto. Noi, a differenza dei musulmani non andiamo troppo nel dettaglio, la nostra religione è aperta e non esistono regole fisse. Un verso kakai recita: "Qualsiasi cosa desideri, falla. Ma prima rifletti se ha conseguenze negative sul prossimo". Questo significa che non siamo statici», conclude Ako, «ma sempre alla ricerca di una maggior consapevolezza interiore». Il rapporto con l'islam è delicato, in particolare ad Halabja, conosciuta anche per essere la base di alcuni gruppi islamici radicali come Ansar al-Islam. «In Medio Oriente», racconta Ako, «se ci si apre al prossimo si corre il rischio di farsi conoscere troppo: la gente inizia a fare paragoni ◊⟶

PER GLI UOMINI UNA DELLE CONDIZIONI PER ACCEDERE AGLI INCONTRI SEGRETI CHE SI TENGONO A CASA DEL CAPO VILLAGGIO È QUELLA DI POSSEDERE I BAFFI

RAPPRESENTANTI KAKAI NEL GOVERNO LOCALE
A sinistra: Salam Mahmud Ahmad, 58 anni, è di Hawar e vive ad Halabja; sotto, di spalle con il nipote e un altro giovane, Ako Shawais, rappresentante ufficiale dei kakai nel governatorato di Halabja

RESTI DI ANTICHE VESTIGIA
A destra: Shamrad Hawas Tofiq, 64 anni, viene da Hawar e vive ad Halabja; sotto: uno dei piccoli templi di pietra sparsi tra le montagne segnalati da una bandiera verde, luoghi di culto per i kakai

UFFICIALMENTE I KAKAI SONO IDENTIFICATI COME MUSULMANI: LA CARTA D'IDENTITÀ IRACHENA INFATTI NON RICONOSCE LA LORO RELIGIONE

inutili e infondati, insinuando stupidi problemi religiosi. Allora evitiamo di mescolarci ai musulmani. Come? I matrimoni misti per esempio non sono ben visti all'interno della nostra società». Ma il problema non si esaurisce così facilmente. Goran Adham, noto avvocato di origine kakai, ha lavorato al genocidio di Halabja durante il processo a Saddam. Grazie al suo impegno è diventato sindaco della città, ma dopo quattro anni di continue interferenze da parte del Governo di Baghdad, è stato mandato via. «Secondo me», sentenzia, «l'Isis è il vero islam perché a una lettura storica quello che sta succedendo è già accaduto durante la conquista islamica in Asia, Africa e Europa». «E noi?», domanda retorico. «Cosa dovremmo fare, basare la nostra vita civile sulla *sharia* (legge islamica, *ndr*)? Il problema è che l'islam governa ogni angolo ed esistono interpretazioni per ogni cosa. Ad Halabja, in meno di due chilometri, ci sono ben 65 moschee e, grazie alla tecnologia e ai social media, la religione è diventata ancora più forte».

«Allora», riprende Ako, «siamo costretti a parlare in modo tale da non disturbare nessuno: durante il Ramadan per esempio evitiamo di bere acqua pubblicamente e rispettiamo con scrupolo i tempi delle festività musulmane cercando di non sovrapporre le nostre. Siamo conosciuti come gente onesta ma non io diventerò mai sindaco di Halabja perché sono kakai».

Ufficialmente i kakai sono identificati come musulmani: la carta d'identità irachena infatti non riconosce la loro religione e Ako, insieme agli altri rappresentanti, si batte affinché venga inserita nella Costituzione. Lo scorso inverno ci sono state le elezioni del nuovo governatorato di Halabja. Per eleggere il rappresentante dei kakai, un comitato si è riunito più volte stabilendo le regole per le candidature e l'elezione. «Tra gli 11 candidati», spiega soddisfatto Ako, «c'era anche una donna e ciascuno ha pagato 100 dollari per proporsi. È stata l'elezione più pulita nella storia del Kurdistan, ne hanno scritto con elogio persino i giornali». Il peso della sofferenza e il dramma vissuto a causa della campagna di genocidio curdo sono ancora intatti ad Halabja: «Quello che è successo», commenta la moglie di Ako, Zuan, «ha riguardato tutti, senza distinzione di religione o etnia».

L'atmosfera a casa di Ako è rilassata e leggera nonostante i discorsi accorati. La moglie e la figlia si muovono veloci tra la cucina e il salotto portando sempre qualche nuova pietanza tra le mani. A cena si parla delle bellezze dell'Italia, dell'accoglienza verso i migranti e dell'arroganza dei viaggiatori occidentali: «Mentre voi siete conquistatori intrepidi di mondi sconosciuti, noi orientali ci abbandoniamo con pigrizia al nostro mondo interiore», conclude Ako. «Siete i colonizzatori della storia, noi ne viviamo le conseguenze con rassegnata pazienza».

Oltre ad Hawar, ci sono altri due villaggi kakai nella zona: Hawarakon e Daratwe, anch'essi disabitati o quasi. La maggior parte dei kakai vive ad Halabja: si tratta di 500 famiglie che periodicamente si ritrovano per celebrare sacrifici, praticare offerte e condividere il digiuno. Una volta al mese si compie un sacrificio che può essere di sangue e quindi di un animale maschio come un gallo, un bue o un ariete. L'animale deve essere nel pieno delle sue forze, non castrato né mutilato, e non più giovane di un anno o di sei mesi per i galli. Il sacrificio può anche essere incruento, ovvero fatto di pesce, frutta, pane o noci moscate. L'offerta del cibo è un elemento fondamentale per la setta, il cui forte spirito comunitario ed egualitario impone che tutto sia diviso in parti eguali tra i partecipanti. I sacrifici si compiono alla luce, anche durante la notte, perché il sole è simbolo divino, come per la tradizione zoroastriana.

Per gli uomini, una delle condizioni per accedere agli incontri segreti che di solito si tengono nella casa del capo villaggio è quella di possedere i baffi. I baffi infatti custodiscono simbolicamente il segreto della setta che può essere rivelato soltanto agli iniziati. La riunione è il rito principale della setta e può aver luogo ovunque e in qualsiasi crcostanza, purché siano presenti a ufficiare tre adepti e un sayyed, ovvero un discendente diretto del fondatore della setta.

Ogni famiglia inoltre dona un fondo cassa di 15 dollari all'anno per le attività comuni come la carità per i più poveri, i funerali o la costruzione di bagni pubblici. A differenza dei musulmani, i kakai digiunano due volte l'anno e solo per tre giorni, a gennaio e novembre. Inoltre non possiedono moschee ma propri luoghi di adorazione, e invece di com- ⟷

UN CULTO ARROCCATO
Sopra: Hawar, uno degli antichi villaggi di montagna abitati dai kakai; sotto: Hamelaw Salah Hama Aziz, 72 anni, è di Hawar e vive ad Halabja

piere il pellegrinaggio alla Mecca si recano al tempio di Soltan Sohak, il fondatore della setta, nel villaggio di Shaykhan. La tomba è l'unica reliquia che testimonia la presenza dei kakai nella regione. Disseminati tra le montagne sono custoditi piccoli templi di pietra segnalati da una bandiera verde sulla sommità. I kakai sanno ritrovarli con sicurezza mentre si arrampicano lungo strade ripide e polverose. L'Iran è vicino, appena oltre la collina e a Kermanshah si trova il centro curdo della setta, sparsa in maniera più o meno omogenea in tre province: Kurdistan, Kermanshah e Azerbaijan occidentale.

«Se ti chiedono dove trovare il mistero di Dio rispondi: nel Dalahu, il cuore del Kurdistan, tra i monti Zagros», recita un verso rinvenuto in un trattato derviscio. Secondo le scritture, la religione Ahl-e Haqq esisteva prima che iniziasse il tempo, quando l'essenza divina era nascosta in una perla, la perla in una conchiglia e la conchiglia in un oceano che racchiudeva l'universo. Come l'essenza divina si reincarna in forme diverse, lo stesso avviene per l'anima umana: la vita consiste in una serie di viaggi tramite i quali l'anima migra da un mondo all'altro, e in ciascuno di questi spostamenti si incarna in un corpo diverso, come si trattasse di un cambio d'abito. Ai non adepti non è consentito prendere parte agli incontri segreti e i racconti sulle celebrazioni si centellinano. Il mistero è parte integrante della vita dei kakai, e su di esso hanno costruito la propria sicurezza sociale e spirituale. La fede Ahl-e Haqq e la cultura curda mostrano delle somiglianze: sono stati obbligate a definire la propria identità in opposizione ai popoli che li hanno sottomessi, ed entrambe lo hanno fatto attaccandosi alle loro radici più antiche.